

La corsa attraverso Praga. Come mio padre diventò comunista e poi smise di esserlo

OTA PAVEL

me. Ma non sparò. Rinfoderò la pistola e prendendomi in braccio mi portò sulla jeep, mentre il sangue gli macchiava la bella uniforma. Il babbo sedeva sul sedile posteriore, teneva stretti i pugni, era turbato.

Poi Johnny attraversò Praga fino a casa. La mamma vedendomi voleva prendermi col babbo per la sua idea meravigliosa, ma lui luggi per le scale gridando che andava a cercare il dottore. Il dottore Plácek aveva una borsa piena di medicine, e mi fasciò e incrociò come un pneumatico.

Il giorno dopo mi svegliai che era quasi sera. Ero tutto dolente, mi pareva d'essere in fin di vita.

Nella mia stanza qualcuno non illuminava superato il capitolismo, portando come argomento principale, il fatto che, bene o male, in ogni negozio si macchinava senza la famiglia gli piaceva raccontare che era stato comunista ancor prima che il partito fosse fondato e che da ragazzo portava di nascosto le fittelle ai compagni più potenti, e che durante la sua lunga fuga dalla legione straniera soleva leggere ai comunisti spagnoli analizzati i loro giornali, anche se non conosceva lo spagnolo, e che nel carcere di Ferdinand Po aveva cantato «Avanti popolo» e che poi aveva fatto dipingere le transierne e lo staccato ai calciatori della SK Kladno; che sulla nave Teresa Tain aveva fatto il mozzo e corteggiato le aristocratiche russe che fuggivano, la rivoluzione d'Octobre, dandogli loro le sue sciarpe di andrine, e che quando sventurò per il caldo, aveva bagnato i loro bei seni.

La rivoluzione d'Octobre e il numero delle sciarpe di crociati erano argomenti sacrosanti, ma non funzionavano tanto bene vicino ai bei seni delle nobili principesse russe.

Che mio padre fosse vicino al comunismo è vero, perché spesso andava in giro con straccioni, vagabondi e bambini ma è vero soprattutto che aveva il cuore molto tenero.

Quando in Boemia vinsero i comunisti, il suo più intimo amico, il fabbricante Heller, gli disse: «Sei uno stupido ad aiutarmi ancora, è vero, quasi non credevo ai miei occhi. Pensando che voleksi cancellare le stelle ebraiche, il babbo alzò l'ascia, ma io non volevo distruggerle, capivo cosa pensava accanto a quella porta, aveva smesso di essere comunista, adesso era solo un ebreo. Ci guardammo. Aveva negli occhi qualcosa che non vi aveva mai scorto; era una tremenda disillusione, erano occhi di un uomo disperato, che aveva voluto oltrepassare un ponte per raggiungere l'altra riva, e si era accorto che quel ponte non esisteva. In quegli occhi c'era anche la corda da cui pensavano Slánský e Margolius.

Intorno, nella sera gli uccelli cantavano e il loro canto era quello dei salmi. Abbasso l'ascia e sedette in nuande sulla sedia, sedia che era sempre pronta ad accogliere il visitante spostato dal viaggio e dalla vita. E attese che venissero a prendere anche lui. Ma non venne nessuno. Non aveva nessun potere, non dirigeva alcun ufficio, era solo un piccolo ometto qualsiasi. A quell'epoca si dedicava ormai soltanto ai conigli.

Quando nella notte guardai da fuori la finestra sedeva sempre su quella sedia. Proprio in quel momento stava cadendo nel cielo una stella dorata la più bella e forse la più giusta fra tutte le stelle del nostro strano paese.

«Rudolf Slánský, d'origine ebraica
Bedrich Geminder, d'ori-

fabbrica a distribuire biglietti di lotteria, per i premi cercava i cervi di gesso, i nani e le bambole che, dando loro la carica, ballavano in seguito, quando entrati nel partito comunista a discutere i atti grazie al suo aiuto, feci anziché lo stesso. A quell'epoca questo era anche comento, ma ripensandoci mi rendo conto che con tutte quelle riunioni, lotterie e manifestazioni d'amicizia, con tutti quei cervi di gesso e quei nanetti, non imparai a ballare e non ebbi tante ragazze quante ne ebbero gli altri, e questo mi avrebbe amareggiato a lungo.

Il babbo si batteva per il comunismo senza fermarsi un minuto. Diceva che da noi le cose non andavano poi tanto male e avremmo superato il capitalismo, portando come argomento principale, il fatto che, bene o male, in ogni negozio si macchinava senza la famiglia gli piaceva raccontare che era stato comunista ancor prima che il partito fosse fondato e che da ragazzo portava di nascosto le fittelle ai compagni più potenti, e che durante la sua lunga fuga dalla legione straniera soleva leggere ai comunisti spagnoli analizzati i loro giornali, anche se non conosceva lo spagnolo, e che nel carcere di Ferdinand Po aveva cantato «Avanti popolo» e che poi aveva fatto dipingere le transierne e lo staccato ai calciatori della SK Kladno; che sulla nave Teresa Tain aveva fatto il mozzo e corteggiato le aristocratiche russe che fuggivano, la rivoluzione d'Octobre, dandogli loro le sue sciarpe di andrine, e che quando sventurò per il caldo, aveva bagnato i loro bei seni.

La rivoluzione d'Octobre e il numero delle sciarpe di crociati erano argomenti sacrosanti, ma non funzionavano tanto bene vicino ai bei seni delle nobili principesse russe.

Che mio padre fosse vicino al comunismo è vero, perché spesso andava in giro con straccioni, vagabondi e bambini ma è vero soprattutto che aveva il cuore molto tenero.

Quando in Boemia vinsero i comunisti, il suo più intimo amico, il fabbricante Heller, gli disse: «Sei uno stupido ad aiutarmi ancora, è vero, quasi non credevo ai miei occhi. Pensando che voleksi cancellare le stelle ebraiche, il babbo alzò l'ascia, ma io non volevo distruggerle, capivo cosa pensava accanto a quella porta, aveva smesso di essere comunista, adesso era solo un ebreo. Ci guardammo. Aveva negli occhi qualcosa che non vi aveva mai scorto; era una tremenda disillusione, erano occhi di un uomo disperato, che aveva voluto oltrepassare un ponte per raggiungere l'altra riva, e si era accorto che quel ponte non esisteva. In quegli occhi c'era anche la corda da cui pensavano Slánský e Margolius.

Intorno, nella sera gli uccelli cantavano e il loro canto era quello dei salmi. Abbasso l'ascia e sedette in nuande sulla sedia, sedia che era sempre pronta ad accogliere il visitante spostato dal viaggio e dalla vita. E attese che venissero a prendere anche lui. Ma non venne nessuno. Non aveva nessun potere, non dirigeva alcun ufficio, era solo un piccolo ometto qualsiasi. A quell'epoca si dedicava ormai soltanto ai conigli.

Quando nella notte guardai da fuori la finestra sedeva sempre su quella sedia. Proprio in quel momento stava cadendo nel cielo una stella dorata la più bella e forse la più giusta fra tutte le stelle del nostro strano paese.

«Rudolf Slánský, d'origine ebraica
Bedrich Geminder, d'ori-

gine ebraica
Ludvik Frejka, d'origine ebraica
Bedrich Reicin, d'origine ebraica
Rudolf Margolius, d'origine ebraica.

L'elenco di ebrei conosciuti a lungo ed era tutto bagnato di lacrime. Quando il babbo si calmò mi guardò per un po' con occhi assenti, quasi non mi riconoscesse più, poi disse:

«Di nuovo uccidono gli ebrei. Di nuovo hanno bisogno di scaricare la colpa su qualcuno».

Poi s'alzò in piedi e battendo il pugno sul «Rudé právo» gridò: «Io posso perdonare l'omicidio, anche legale, anche pollicio, ma su un giornale comunista, sul «Rudé právo», mai doveva esserci scritto «di origine ebraica». Proprio i comunisti, adesso dividono gli uomini in ebrei e non ebrei».

Ancora una volta batté il pugno sul «Rudé právo», che si stracciò come una foglia di inverno purpurea. E anche i cervi intarsiati dell'antico tavolino andarono in pezzi.

Si sedette, respirò profondamente. Era chiaro che adesso stava pensando a tutte le manifestazioni inutili, a tutte le bandiere, a tutte le parole sulla verità e la giustizia. E anche all'inutilità del mio sangue versato in piazza Venceslav. E pensava anche a Johnny, quel bravo ragazzo che s'era dato così da fare e poi s'era comprato chi sa dove nel Texas con i ranch dove allevava vacche.

«Erano stati inutili anche i cervi di gesso per le vestite, e le bambole con le stenciole rosse che, canticando, ballavano».

Mio padre s'alzò e si diresse verso la rimessa, e prese l'ascia più grande, quella per spaccare la legna. Ebbi paura e lo seguii. La mamma mi pregò di non lasciarlo, non lo aveva mai visto in quel stato. Gli corsi dietro, raggiunsi la porta, la stessa sulla quale il babbo era solito dipingere ogni Primo Maggio le sciarpe a cinque punte. C'erano incise due grandi stelle e mi fermai a contare le punte.

«Una punta - due - tre - quattro - cinque - sei».

Mi avvicina ancora di più, quasi non credevo ai miei occhi. Pensando che voleksi cancellare le stelle ebraiche, il babbo alzò l'ascia, ma io non volevo distruggerle, capivo cosa pensava accanto a quella porta, aveva smesso di essere comunista, adesso era solo un ebreo. Ci guardammo. Aveva negli occhi qualcosa che non vi aveva mai scorto; era una tremenda disillusione, erano occhi di un uomo disperato, che aveva voluto oltrepassare un ponte per raggiungere l'altra riva, e si era accorto che quel ponte non esisteva. In quegli occhi c'era anche la corda da cui pensavano Slánský e Margolius.

Intorno, nella sera gli uccelli cantavano e il loro canto era quello dei salmi. Abbasso l'ascia e sedette in nuande sulla sedia, sedia che era sempre pronta ad accogliere il visitante spostato dal viaggio e dalla vita. E attese che venissero a prendere anche lui. Ma non venne nessuno. Non aveva nessun potere, non dirigeva alcun ufficio, era solo un piccolo ometto qualsiasi. A quell'epoca si dedicava ormai soltanto ai conigli.

Quando nella notte guardai da fuori la finestra sedeva sempre su quella sedia. Proprio in quel momento stava cadendo nel cielo una stella dorata la più bella e forse la più giusta fra tutte le stelle del nostro strano paese.



DALLA PRIMA

to popolare. Per ultimo il babbo lasciò me. Ai nazionalsocialisti spettava il quarto posto. Mi aveva scelto di proposito, perché io ero il migliore e all'occorrenza avrei potuto darmela a gambe. M'ero allenato allo stadio Sparta con il signor Jandera avevo cosce forti e mollo scatto. Il signor Jandera m'aveva predetto un grande futuro di velocista, ma a me mancava la costanza per allenarmi. L'atletica è fatica.

Il babbo mi disse di zoppicare un po' (non per distanziarmi dagli altri e forse per dimostrare la pochezza dei nazionalsocialisti).

La corsa cominciava in piazza Sirosmayer e doveva muoversi verso Pitkovy.

Avevo l'impressione che le cose non andassero tanto male. Correvo attraverso Praga pressoché solo ed ero al centro dell'attenzione. I comunisti applaudivano, i nazionalsocialisti fischiavano un po'. Non era un allentamento, non era una scelta, era una gara paritochiale, era una gara paritochiale. Al primo posto precedentemente stabilito da mio padre. Al primo posto i comunisti, per ultimo i nazionalsocialisti. Così doveva andare, e guai a chi alterava l'ordine. Dalle finestre sventolavano bandiere, ed ogni tanto dimenavano di zoppicare, gonfiavano il petto e le mie robuste gambe saltavano sul selciato. Tutto era un po' inebriante, solo il babbo, seguendomi con Johnny nella jeep, ogni tanto gridava improvvisamente: «Bravo! Va bene! ma zoppica un po' di più!».

Dietro veniva Johnny, e lo guardavo attentamente più volte, mentre tiravo su un calzino che mi scendeva. Sedeva nella miglior macchina militare americana, e aveva voce che la seconda guerra mondiale fosse stata vinta con questa.

Era il modello «HR», a sei-santa cavalli, aveva una magnifica ripresa e andava subito a una velocità fantastica. Le jeep venivano utilizzate per la ricerca di mine e la distruzione di sbarramenti e anche come mezzi di trasporto. Ed è questa jeep che serviva a garantire le elezioni dei comunisti. Aveva splendidi pneumatici dipinti di bianco e sulla capotta c'era la stella americana. Sembrava un pesce partito dai grandi oceani. Sulla jeep Johnny faceva una bellissima figura, fumava dio sa quale enciclopedia, si accendeva un sigaro canzonando qualcuno, forse la canzone sui vecchi di Buffalo, e mi diceva che il mio padre quando era piccolo per far arrabbiare norma Mahina.

Non so come, a mio padre saltò in testa di far deviare la corsa verso piazza Venceslav, davanti al Melantrich, il quartiere generale dei nazionalsocialisti, di cui io al quarto posto, ero lo zoppicante rappresentante. Invece io mi salutavo con la mano e gli da lontano per scegliere un esemplare di un tipo di pneumatico di nome di Melantrich.

Mentre le distanze si accorciavano, il cuore mi si stringeva. Anche il veicolo che dovevo imbucare, cominciò a restringersi. Buttai uno sguardo sul babbo, mia ultima speranza. Ma lo conoscevo troppo bene per fare affidamento. Aveva dei brividi, ma non era certo un ebreo che se la facesse sotto, come alle volte si diceva degli ebrei, e non ha malloccato fare a nessuno qualcosa che non fosse di suo gradimento. Non pochi avevano pagato per averlo aiutato a fuggire, ed erano finiti per questo in tribunale. Per lui l'ebreo più importante al mondo non era stato né Einstein, né Chaplin, ma il pugiliatore Baer, quello che aveva fatto fuori Schmeling. Prima della guerra il babbo aveva installato in casa nostra un ring, dove tutti ci si allenava, anch'io, sebbene non avessi neanche sette anni. Addestrarci venivano il signor Hirabak e soprattutto il signor Nello Hornak, che aveva recitato la medaglia d'argento alle Olimpiadi di Amsterdam. Ma mi rendevo conto adesso che le esperienze dei miei